

La polizia austriaca, in base a queste segnalazioni, compì una vasta inchiesta fra i detenuti a Venezia. All'Austria più che dei fatti rivoluzionari nello stato pontificio, che, in un certo senso, favorivano i suoi disegni d'espansione, premeva far luce sui movimenti settari che potevano causare sovvertimento nei suoi domini. Fu appunto a causa di questa inquisizione che la detenzione dei catturati al largo d'Ancona fu più lunga e la liberazione avvenne soltanto quando non risultò nulla di positivo o di rilevante. Di questo abbiamo notizia in una lettera del maresciallo Maison, incaricato d'affari di Francia a Vienna al conte di Saint Aulaire, ambasciatore francese a Roma, il quale si era interessato della sorte degli arrestati. Tale lettera è in copia nell'archivio arcivescovile di Bologna, e porta la data del 29 maggio 1831.

Io non avevo perduta di vista la sorte dei prigionieri romani arrestati davanti ad Ancona, e attualmente detenuti a Venezia, dei quali voi mi parlaste con grande interesse nella vostra lettera del 14. Il prolungamento della loro detenzione è stato cagionato dal desiderio della Polizia Austriaca di ottenere delle rivelazioni che non sono punto state fatte, o che devono essere state prive d'importanza. Il Governo papale non volendo riceverli ed altronde abbandonando ogni persecuzione contro di loro, essi vanno ad essere posti in libertà colla facoltà di portarsi ove loro parrà. Mr Metternich mi ha assicurato che l'ordine della loro liberazione va ad essere spedito, se non lo è, a quest'ora: dimodoché allorquando voi riceverete questa lettera, essi saranno probabilmente in libertà.

E' questo l'ultimo atto importante compiuto dal Ruffini come assessore straordinario di polizia. Il rapporto è spedito a Roma il 30 maggio 1831. Il giorno dopo il governo legatizio del cardinale Oppizzoni cessa improvvisamente. A Gregorio XVI non era piaciuta la politica seguita dal consalviano legato *a latere*. Fu sostituito, con procedura dittatoriale, dal cardinale Giuseppe Albani, il quale giunse in Romagna e a Bologna con criteri di estrema severità e distrusse quanto di buono l'Oppizzoni aveva compiuto in due mesi di governo, per rendere meno aspra la restaurazione.

In quanto alla setta *I figli della Patria*, essa era già finita con la dispersione dei suoi membri attivi, quelli, che secondo l'opinione dell'avvocato Ruffini, possedevano «l'alto segreto» della società e le facoltà organizzative. Infatti de *I figli della Patria* non si sente più parlare.

UMBERTO BESEGI

NECROLOGI

CARLO CALCATERRA

Il 25 settembre 1952, dopo breve malattia, decedeva a Santa Maria Maggiore, in provincia di Novara, il professor Carlo Calcaterra, docente di letteratura italiana alla Università di Bologna: cattedra che occupava dal 1936, quando, da questo Consiglio Accademico, fu chiamato a sostituire Alfredo Galletti.

Era nato a Premia di Novara, il 21 novembre 1884, dal dottor Carlo Calcaterra e dalla nobildonna Carolina Giovanelli.

Il padre, medico e artista (pittore) fu anche uomo di lettere, autore di un paio di romanzi: «La bella Ossolana» e «Il castello d'Angèri» e di un diario storico-politico, tuttora inedito, il quale è anche un singolare documento di stesura scrittoria, nitidissimo nei caratteri «stampatello» e mirabilmente istoriato (come un messale).

Da questo singolare genitore, oltre che l'amore alle lettere e alle arti figurative, derivò al figlio l'amore della montagna, perchè il dottor Carlo, munito di termometro e di pennelli, e per ragioni professionali e per elezione di pittore, nelle frequenti escursioni alpestri, conduceva con sé i due figli: Carlo e Ottavio (che fu ingegnere e perì nella guerra africana).

Novara, Alasio, Chieri, sedi successive, professionali, del padre, furono le città in cui il giovinetto Carlo iniziò e compì i suoi studi secondari. Frequentò i corsi universitari di Torino, dove ebbe maestri il Graf e il Renier: un poeta e un filologo, che, si potrebbe dire, confluirono unitariamente alla formazione della personalità del Calcaterra, come può giudicarsi dalla sua tesi di laurea sul Frugoni e la fortuna della poesia frugoniana.

In quegli anni, il C. visse a contatto col gruppo dei poeti torinesi, che egli più tardi dirà «all'ombra di Medusa» perchè più o meno sentivano l'influenza del Graf: il Cena, il Gozzano, il Chiaves, il Vallini, il Gianelli. Ed è di quell'epoca il suo tributo alle Muse: *Chieri dalle cento torri*. (Sonetti).

Iniziò la sua carriera d'insegnamento alla scuola tecnica di Asti; successivamente, fu docente di lettere italiane all'Istituto Nautico di Cagliari.

Partecipò alla guerra del 1915-1918. Fatto prigioniero, dopo Caporetto, alimentò, in Boemia, il movimento ceco.

Restituito all'insegnamento, dopo la pace, fu professore all'Ist. nautico di Genova, dal quale passò al liceo classico in Torino. E quivi, nel 1922, sposò la dott. Clara Gatti (sorella dei noti scrittori Angelo e Carlo Gatti), dalla quale ebbe due figlie: Lionella e Franca.

Nel 1927 fu nominato professore di letteratura italiana alla Università Cattolica del Sacro Cuore, a Milano, e vi rimase fino al 1936. Del suo illustre predecessore, Giulio Salvadori, morto nel 1928, pubblicò, nel 1933, le liriche e i saggi critici, in tre volumi, con un magistrale studio introduttivo.

Durante l'ultima guerra, partecipò, negli anni 1944-45, al movimento di riscossa di Val d'Ossola.

Questi dati biografici sono insopprimibili a delineare la figura di Carlo Calcaterra, perchè costituiscono l'ordito umano su cui il letterato e il maestro costruì la sua più alta opera di pensiero.

La varia esperienza didattica, negli istituti secondari — esperienza che

non mancò in tutti i veri maestri, dal De Sanctis al Carducci — valse a fargli conoscere la scuola e l'anima degli adolescenti e dei giovani; la vita, con le sue esigenze e i suoi doveri verso la famiglia e verso la Patria e la sua salda fede cristiana gli accrebbero umanità; il lungo insegnamento universitario gli permise di formare una scuola.

Fu uomo completo — cittadino, padre, combattente — e fu, perciò, critico completo. Poté, cioè, attuare l'ideale vagheggiato dal De Sanctis e dal Graf: nè critico estetico, nè critico storico, ma critico, che non dimentica mai di essere uomo; che legge e sa leggere i documenti dello spirito umano; che la parola non espunge dalla vita; che ogni fatto letterario vede come necessità umana e storica.

Questa è la posizione « storica » di Carlo Calcaterra, nella vita italiana della prima metà del novecento. Gli scritti Calcaterriani presentano, in mirabile unità, la grande varietà degli interessi umani: storia, folklore, poesia, filosofia, cultura civile.

Nella storiografia campeggia la triade: *Il nostro imminente Risorgimento, I Filopatri, Le adunanze della Patria Società Italiana. Studi sulla vita letteraria del Piemonte nel sec. XVIII*. Nella storia del pensiero e della cultura italiana: *Alma mater studiorum: L'Università di Bologna*, in ciò che ha detto e dato all'Italia e al mondo dal sec. XIII ad oggi.

Il Parnaso in rivolta, Il barocco in Arcadia sono altre due magnifiche opere di storiografia letteraria e civile, nelle quali è investigato e genialmente interpretato il Seicentismo, quale fenomeno *necessario* di un costume, di un clima, d'un'età.

Gli studi di poesia, sul Frugoni, sul Rolli, sul melodramma, sui poeti moderni e contemporanei (Salvadori, Gozzano e crepuscolari) dicono l'interesse del Calcaterra per la poesia e il suo umanissimo gusto di lettore. Ma sempre e tutto, in funzione *vitale*, come negli studi sul Petrarca e sul Petrarchismo, e nella dichiarazione dei Manifesti Romantici. Per questa ragione e queste ragioni Carlo Calcaterra fu un Maestro, che lascia una scuola (Cazzani, Caretti, Jannaco, Forti, Serra). Una scuola d'interpretazione delle vicende umane, attraverso una lettura delle opere poetiche e letterarie, lettura fatta esperta e sagace dalla vita vissuta, dalla dottrina filologica, dalla ricerca storica e dal gusto poetico. E strumenti efficaci furono le due riviste: *Convivium*, che fondò e diresse, e il *Giornale storico della Letteratura italiana*, a cui dedicò molte cure, specialmente nel dopoguerra.

Di Carlo Calcaterra aveva, fin dal 1908, così giudicato il Graf, proponendolo all'insegnamento universitario nell'Illinois:

« Dichiaro ed attesto che il dott. Carlo Calcaterra è uno dei migliori allievi usciti dalla mia scuola, uno dei tre o quattro che dovrei designare primissimi. In lui l'ingegno alacre, ponderato ed acuto, la comprensione larga dei fatti umani in genere e dei letterari in ispecie, la soda e vivace cultura, si accompagnano a molta rettitudine di giudizio, a molta dignità d'animo, a molta elevatezza e dignità di propositi.

« Egli sarà un valoroso insegnante di lingua e letteratura italiana, un educatore di gusto, un eccitatore di coscienze, e, sotto ogni aspetto, un Maestro ottimo.

« Torino, 31 maggio 1908. A. Graf. ».

Quale migliore elogio?

Quale migliore dichiarazione di *Humanitas*?

Enrico M. Fusco

GIUSEPPE LIPPARINI

— *Secol si rinnova* — dicono i giovani dell'ultima generazione, quando scompaie dalla scena del mondo un uomo rappresentativo nel campo artistico e letterario, anziano di tre o quattro generazioni.

— *Secol si rinnova* — dicono a bassa voce — e forse completano la terzina dantesca. dentro di loro.

Hanno torto? Hanno ragione? Lasciamo per ora queste domande, senza risposta. Certo, ogni generazione ha orientamenti spirituali propri, esigenze, modi di vita propri.

— *O padri, voi foste voi.*

Sia benedetta la vostra

memoria! A noi figli or la nostra

vita: noi vogliamo esser noi —

cantava Giulio Orsini, cioè Domenico Gnoli, all'alba del secolo.

E bisogna riconoscere che ogni artista, ogni poeta, di matura età, finisce con l'esser in polemica coi giovanissimi. È storia eterna: e non occorrono esempi; dai neoterici o cantores Euphorionis agli Hoggidiani, agli Arcadi, ai Crepuscolari e agli Ermetici. E non fu forse polemica la posizione degli Stilnovisti rispetto ai Guittoniani?

Rimaniamo in casa nostra e nel nostro tempo.

Quando morì il Carducci, se ne commossero i giovani, che erano stati i suoi ultimi scolari. Ma si può affermare, in buona fede, che quella commozione, dal campo etico, trapassasse al campo estetico? Tra i più vivaci di quegli ultimi scolari, alcuni battevano vie nuove. E anche tra i poeti di fama già sicura, ma di qualche generazione posteriore al Carducci, l'omaggio al Maestro era più una stereotipia di prammatica che un sincero consenso. Pensate al d'Annunzio. Aveva salutato, con versi sonanti e nuovi, Enotrio Romano, nella « *Laus Vitae* »; nella canzone per la morte di lui, scrisse:

— *La fiaccola che viva ei mi commette*

l'agiterò sulle più alte vette —

Ma era rettorica bella e buona, perchè il poeta abruzzese considerò sempre il Carducci un maestro avverso, come può leggersi in un assai notevole capitolo (o scritto) delle « Faville del Maglio ».

Insomma, il Carducci, dopo la consacrazione ufficiale del premio Nobel, parlava ai giovani assai meno che Giovanni Pascoli e Gabriele d'Annunzio. E si vide, in quella ondata critica, che fu definita dal Croce, *anticarduccianismo postumo*, la quale segnò l'acmé nel libro del Thovez: « Il Pastore, il Gregge e la Zampogna ».

Il Fastonchi lo aveva già riconosciuto, dolendosene, in un famoso sonetto di « Belfonte », quando accennava all'altro Evangelista, dietro cui le turbe dei nuovi poeti convogliavano.

E il Lipparini?